

27 gennaio Il giorno della Memoria

Nell'analizzare l'evoluzione dei sistemi concentrazionari che nel corso di questo secolo si sono succeduti, emerge come l'esperienza italiana, rimanga un fenomeno tuttora ignorato o rimosso dalla memoria collettiva. Il ruolo e l'effettiva entità delle deportazioni di civili e delle persecuzioni politiche e razziali attuate dall'Italia fascista prima dell'occupazione tedesca sono state spesso minimizzate e sottovalutate. Gli studi su questo tema, avviati solo da alcuni anni, hanno fatto emergere l'esistenza di numerose strutture concentrazionarie, istituite in particolare nell'Italia centro-meridionale, nelle zone d'occupazione e nelle colonie africane prima dell'8 settembre 1943, funzionali all'attuazione di una politica di repressione e d'isolamento di tutti quei soggetti ritenuti pericolosi per il regime. La reale portata dell'internamento fascista, così come avvenuto anche rispetto alle leggi razziali, è stata sminuita al cospetto delle atrocità compiute dal regime nazista, e ciò ha costituito un alibi per omettere di affrontare le reali responsabilità del fascismo. In quest'ottica, le stesse colpe delle forze della Repubblica sociale, le quali sostennero e fornirono aiuto materiale e logistico per le deportazioni nei lager, sono state spesso ignorate. Dovuta a ragioni differenti la rimozione delle violenze compiute dalle truppe di occupazione italiane nei Balcani, rispetto alle quali, nonostante le ripetute accuse del governo della ex Jugoslavia, la successiva «guerra fredda» ha reso, per anni, pressoché impossibile un'attenta ricostruzione ed analisi. Le deportazioni e l'internamento nelle colonie africane hanno trovato, invece, proprio nel mito del «bravo italiano» il principale ostacolo al raggiungimento di una veritiera e completa conoscenza del nostro colonialismo.

Le numerose forme di persecuzione e di segregazione iniziano ad essere conosciute ed indagate. Queste vennero attuate nei confronti degli oppositori del regime e di tutte quelle categorie di individui, quali ebrei, zingari, sudditi nemici, civili rastrellati e deportati dalle zone di occupazione e di conquista italiane, ritenute «pericolose durante le contingenze belliche» e per la politica razziale e di dominazione dei territori. Da queste ricostruzioni, che mancano, tuttavia, di un'opera complessiva, emerge come strumento fondamentale all'interno del sistema repressivo fascista fu l'internamento nei campi di concentramento, misura, peraltro, funzionale a favorire la politica di espansione territoriale del regime. Quest'istituto, già previsto dalle convenzioni internazionali come forma di tutela per le nazioni in guerra e di controllo dei sudditi nemici e di tutti quei soggetti sospettati di poter compiere atti antinazionali durante il periodo bellico, venne utilizzato impropriamente dal regime come strumento per colpire oppositori politici e minoranze etniche e religiose. In particolare, nelle zone occupate della Jugoslavia venne usato non solo per limitare la libertà personale e per reprimere la resistenza partigiana, ma fu soprattutto alla base del tentativo di snazionalizzazione dei territori, con la deportazione di massa della popolazione civile.

L'intera organizzazione concentrazionaria venne strutturata e sviluppata a partire dall'istituto del confino di polizia, e sulla base delle modalità di pianificazione di questo. Seppure relativo ad un diverso contesto storico e caratterizzato da una regolamentazione differente, la misura del confino rappresentò, infatti, un precedente importante e fondamentale dal quale partire nella costruzione del sistema dell'internamento. Di rilevanza non secondaria a questo proposito risultarono, inoltre, i sistemi coercitivi attuati nei periodi precedenti ed i diversi metodi di segregazione utilizzati durante le conquiste africane. Le strutture di coercizione e le misure di polizia previste dai governi nel periodo liberale rappresentarono importanti precedenti che il fascismo fece propri, accentuandone la portata coercitiva. Il confino rappresenta il mezzo più efficace messo in atto dal regime per controllare e reprimere l'antifascismo. La sua applicazione, centrata sostanzialmente sull'attività degli organi di polizia, è facilitata dalla genericità delle norme, relative ad ambiti di fattispecie molto vasti, dall'emarginazione sociale agli atti sovversivi, lo rendevano uno strumento estremamente valido per intimidire e minacciare coloro che non si allineavano nella costruzione dello stato totalitario.

Rispetto alla cruenta fase di repressione dell'opposizione politica messa in atto dal regime nazista nei suoi primi anni di potere, con arresti di massa ed eliminazioni fisiche, in Italia, anche in seguito ad un diverso quadro politico ed istituzionale, il regime fascista attuò una forma meno eclatante di isolamento degli avversari. L'internamento coloniale trovò applicazione, seppur in momenti e con metodi differenti, in tutti i domini d'oltremare e rappresentò per il fascismo, insieme alla legislazione razziale che vi venne introdotta, un importante terreno di sperimentazione di metodi e pratiche funzionali alla politica di espansione e repressione del fascismo che, potenzialmente, potevano poi essere riportate ed applicate nella penisola dove erano già state create colonie penali agricole all'aperto per i lavori forzati (quali quelle di Cuguttu, Mamone e Castiadas in Sardegna, e dal 1939, la colonia di lavoro di Pisticci in provincia di Matera).

Alla vigilia dell'inizio del conflitto mondiale, l'1° settembre 1939, viene previsto esplicitamente l'invio di italiani e stranieri in campi di concentramento nella penisola. C'è da aggiungere che quest'ipotesi era già stata prospettata rispetto ai «sospettati» in linea politica od ai «pericolosi» in caso di guerra.

Troppo spesso il senso comune si nutre di una immagine dell'Italia e degli italiani caratterizzata dalla sostanziale estraneità di questi rispetto a forme brutali di violenza, di esclusione ed emarginazione storicamente avvenute. La realtà dei campi di concentramento, quando viene riconosciuta, diventa una realtà mitica ed evanescente che sembrerebbe riguardare solo tede-

schi ed ebrei. La ricerca storica mette in luce come, per quanto la situazione dell'Italia fascista fosse diversa da quella del Reich nazionalsocialista, il nostro Paese conobbe campi di concentramento e sistemi di internamento che, anche se di entità numerica inferiore a quella tedesca, non per questo furono meno disumani nella loro brutalità.

Lager, la verità sul metodo italiano

L'internamento come leva per il controllo dei territori e dei civili

COSTANTINO DI SANTE



Dei ragazzi in un campo di concentramento

Tra il 1933 ed il 1934, di fatto, l'ispettore Ercole Conti, che si occupava delle misure da adottare nei confronti dei separatisti croati di Ante Pavelic, aveva svolto dei sopralluoghi, prevalentemente nelle regioni centro-meridionali, per individuare luoghi adatti ed edifici disponibili a tali scopi. Le segnalazioni di Conti, insieme alle ulteriori indagini compiute dagli ispettori del Ministero dell'interno nei mesi precedenti l'entrata in guerra, furono determinanti ai fini dell'individuazione delle strutture adatte all'internamento di civili, le quali iniziarono ad essere operative nel giugno del 1940. L'internamento nei campi stava assumendo nell'ambito della politica di controllo e di repressione attuata dal fascismo nel corso del conflitto. Il Cavaliere Eugenio Parrini, che si era già occupato della costruzione del campo di Ferramonti di Tarsia (Cosenza) venne incaricato dal Ministero dell'interno, nel 1942, di redigere una relazione sullo stato dei campi di concentramento per civili. Questi auspicava un'evoluzione notevole del ruolo e della funzione dei campi, proponendone un'organizzazione scientifica e dettagliata, finalizzata non solo, nell'immediato, a raggiungere una perfetta funzionalità ed autonomia economica, strutturale ed amministrativa ma, in prospettiva, a divenire, alla fine della guerra, un luogo dinamico ed altamente produttivo, sfruttando il lavoro coatto degli internati che evidentemente non si prevedeva di libera-

Dall'Africa orientale alla Jugoslavia ai centri di smistamento in Germania allestiti durante la Repubblica di Salò

per non dimenticare

Un fitto calendario di mostre, conferenze e proiezioni

Francesca De Sanctis

Nell'ultima settimana che precede il Giorno della memoria si infittiscono gli appuntamenti in tutta Italia. Giovedì 24 al Teatro Valle di Roma (ore 9.30) l'Aned (Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti) assieme al Comune, all'Assessorato alle Politiche educative e scolastiche e al Centro di cultura ebraica di Roma, organizza la proiezione in anteprima del film-documentario *Io c'ero. Le radici della memoria*. Il film è stato realizzato per le scuole romane. Alle 12.30 il sindaco Walter Veltroni incontrerà in Campidoglio i superstiti, le delegazioni delle associazioni dell'Antifascismo, della Resistenza, della Deportazione e gli studenti. Sarà presente anche Furio Colombo. Il comune di Civitella in Val di Chiana (Arezzo) organizza per il 27 un convegno dal titolo *Giugno 1940 - Maggio 1944. Un campo di concentramento dimenticato. La reclusione degli ebrei a «Villa Oliveto»* (dalle 11 in poi nei locali della Scuola materna). Interverrà anche Oscar Luigi Scalfaro. Tra i relatori ci sarà Nicola Tranfaglia (Università di Torino). Da due anni la cooperativa Arkè di Teramo sta lavorando al progetto, finanziato dalla Commissione Europea, per la realizzazione di una mostra-documentario sui campi di concentramento in Abruzzo nel periodo fascista. La mostra sarà inaugurata nel corso di questa settimana. Il centro sociale di Spello (Perugia), invece, domenica prossima presenterà il volume *Per non dimenticare. A Modena l'Associazione combattenti e reduci*, in vista del Giorno della memoria, ha dato vita al *Museo del combattente* (sede: casa del Mutilato). Il comune di Zola predosa (Bologna) domenica prossima ospiterà la mostra relizzata dall'ABI (Istituto buddista italiano): *Costruttori di pace tra XX e XXI secolo*. Il 26, invece, nella sala d'Argento del nuovo municipio si terrà l'incontro intitolato *Per costruire la pace, coltiviamo la memoria* (ore 17). A Bertinoro (Forlì) si discuterà del Giorno della memoria il 17 febbraio prossimo in un incontro organizzato dal Comune e dalla Comunità ebraica di Ferrara.

Molto ricco il calendario preparato a Firenze e Prato dal 27 al 29: un evento culturale articolato in tre giorni di spettacoli, conferenze, dibattiti con artisti e ospiti internazionali rifletterà ad ampio raggio sul tema dell'Olocausto. Tra le iniziative, promosse dalla Centrale dell'arte in collaborazione con il Teatro Metastasio di Prato, la Regione Toscana, il Teatro delle Pergole di Firenze e l'EtI Teatrale italiano, da segnalare la prima de *I Cannibali*, di George Tabori (regia di Laura Forti e Teo Paoli) al Teatro Metastasio di Prato il 27, 28 e 29 alle 21.

re. La disciplina dell'internamento già dal 1925 era stata predisposta nell'ambito del piano generale per il periodo bellico, e troverà nelle leggi di guerra del 1938 la sua definitiva pianificazione. La successiva legge del 21 maggio 1940 rese operativo il piano e prevede che la costruzione dei campi, il loro funzionamento e la decisione sui soggetti da internare sarebbe spettata al Ministero dell'interno. Nell'ambito della Direzione Generale di P.S. venne creato l'Ufficio internati diviso in due sezioni, una per gli italiani e l'altra per gli stranieri e per coloro che erano colpevoli o sospettati di attività spionistica. Gli elenchi erano conservati presso il Casellario politico centrale, e sulla base di questi si procedeva agli arresti. Le categorie degli italiani da colpire erano già state individuate dalle prefetture fin dal 1929: le persone pericolosissime, quelle pericolose perché capaci di turbare il tranquillo svolgimento di cerimonie, le persone pericolose in caso di turbamento dell'ordine pubblico, gli squilibrati mentali, i pregiudicati pericolosi per delitti comuni. Ricalcando il metodo utilizzato per il confino, l'internato, proprio in base alla sua pericolosità, veniva inviato in uno dei numerosi "comuni d'internamento" od in uno dei 51 campi di concentramento, alcuni dei quali furono allestiti nelle stesse colonie di confino presenti nella penisola prima dell'occupazione tedesca. L'utilizzo dell'interna-

Non solo prigionieri di guerra ed ebrei, ma anche oppositori politici e "individui pericolosi" deportati in tempo di pace

mento ebbe un ruolo importante nella politica antisemita condotta dal regime. Per la prima volta, il 25 settembre 1939, si fa menzione dei "provvedimenti da adottare nei confronti di elementi ebraici". A questa nota seguì quella del duce, del 26 maggio 1940, nella quale si chiedeva di preparare campi di concentramento per gli ebrei in caso di guerra. La decisione del 15 giugno 1940 di internare gli "ebrei stranieri appartenenti a Stati che fanno politica razziale" fece sì che tutti gli ebrei stranieri presenti nel territorio italiano potessero indiscriminatamente essere arrestati. L'elemento "razza", quindi, era prevalente rispetto al reale pericolo che gli ebrei potevano rappresentare per l'ordine pubblico. L'internamento diventava di fatto un altro strumento di discriminazione antisemita.

La successiva precettazione al lavoro preparava il terreno per la costituzione dei campi di lavoro ai quali gli ebrei dovevano essere destinati. Solo la caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, evitò il realizzarsi di tale proposito. Ancora più drammatica fu la politica d'internamento condotta nei territori occupati dei Balcani, la cui applicazione era gestita dal Ministero della guerra e quindi era decisa dalle truppe d'occupazione. La rete dei campi controllati e gestiti dall'esercito era dislocata sia nelle zone occupate che sul territorio nazionale. Le indiscriminate deportazioni di massa di civili s'iservano in un quadro di violenze e prevaricazioni, in dispregio delle convenzioni internazionali sui prigionieri di guerra. Spesso, infatti, le medesime strutture ospitavano sia civili che soldati; questi ultimi, classificati come "internati", in molti casi non poterono godere delle garanzie previste dalla Convenzione di Ginevra. I campi gestiti dai militari furono tra i più duri. Basti ricordare che il famigerato campo di Arbe, in Croazia, nelle testimonianze dei sopravvissuti viene descritto come un campo di "morte", e la gran parte della storiografia jugoslava lo ritiene più simile ad un lager che non ad un semplice campo di concentramento, visto che la mortalità per fame ed indigenza colpì più di 1.200 internati.

Con la costituzione della Repubblica sociale italiana, mentre il confino di polizia non viene più utilizzato, continua l'applicazione delle misure di internamento, che, di fatto, permettevano di raggiungere le medesime finalità con tempi e procedure più rapidi. Con l'ordine di polizia n. 5 del 30 novembre 1943, in cui si decide l'allestimento dei campi di concentramento provinciali per gli ebrei, si passa alla fase più estrema della struttura di repressione e segregazione politica e razziale del fascismo, in seguito alla quale avrà inizio la deportazione degli ebrei nei campi di sterminio nazisti. Tragici simboli di questo drammatico percorso i campi cosiddetti "di transito" di Fossoli di Carpi, Bolzano Gries, Borgo San Dalmazzo e l'unico campo di sterminio allestito in Italia: la Risiera di San Sabba a Trieste.

Il ruolo svolto dall'intera attività di politica razziale, di discriminazione e di isolamento messa in atto dal regime, sia prima che dopo l'inizio della guerra, risulta rilevante ed a volte determinante nelle deportazioni nei lager tedeschi. La cattura degli ebrei e dei resistenti politici fu certamente favorita e facilitata dalle schedature effettuate dai vari apparati di polizia. Particolarmente drammatica fu la sorte di quelli che già si trovavano nei campi, soprattutto gli ebrei stranieri, che neppure il governo Badoglio aveva provveduto a liberare, e che furono automaticamente consegnati ai tedeschi. Anche dopo la Liberazione diversi campi di concentramento, in particolare Fraschetti d'Alatri, Ponsa, Farfa Sabina ed Alberobello, vennero riutilizzati per l'internamento degli «stranieri indesiderabili» e per ospitare i numerosi profughi di guerra. Alcuni di questi luoghi continuarono ad essere il simbolo della negazione della libertà fino agli inizi degli anni sessanta.

Le varie esperienze segregatorie sperimentate sia dall'Italia prefascista che dallo stesso regime ebbero un'importanza non secondaria nell'evoluzione e nel progressivo inasprimento dell'apparato repressivo. Il sistema dei campi di concentramento, che trovò soprattutto nelle guerre la sua prioritaria applicazione, spesso resistette anche oltre il periodo bellico. Di certo l'organizzazione e l'applicazione dell'internamento fascista durante la seconda guerra mondiale incontrò nelle difficoltà logistiche ed economiche, nella mancanza di strutture adeguate, nell'improvvisazione, nella disastrosa condotta bellica, nel suo insuccesso e nella caduta del regime le ragioni di un mancato perfezionamento e di un approdo verso più drammatici scenari ed obiettivi.

Queste scomode memorie impongono nuove riflessioni e maggiori approfondimenti. Il sistema concentrazionario fascista, seppur non raggiunse il livello di terrore ed annientamento nazista, non può continuare ad essere considerato marginale rispetto alle politiche di conquista e di repressione attuate dal regime e deve essere, anche rispetto a ciò che accadde dopo l'Armistizio, analizzato nei termini di continuità e discontinuità in base a ciò che precedentemente era stato pianificato. L'oblio, spesso volontario, di questa parte di storia e la colpevole distruzione di molte delle strutture che la simboleggiavano, impone una maggiore presa di coscienza della nostra passata attraverso una corretta trasmissione della memoria. Solo in questo modo si potrà contribuire ad una più attenta conservazione di questi luoghi ed a mantenere alto il monito contro ogni forma di prevaricazione dei diritti e delle libertà personali, che questi continuano a testimoniare.